

Differenza di genere e sviluppo nel 21.mo secolo: una pratica da ripensare¹

di Judy El-Bushra

Il tema dei diritti delle donne è stato al centro della quarta conferenza mondiale delle Nazioni Unite sulle donne, tenutasi a Pechino nel 1995, costringendo a misurarsi con questo tema rappresentanti dei governi, responsabili politici, attiviste e attiviste per i diritti umani. La Piattaforma per l’Azione scaturita dalla Conferenza ha ulteriormente e indubbiamente contribuito ad aumentare la centralità delle istanze connesse alla relazioni tra i sessi nella società, estendendo il riconoscimento della necessità di superare l’ingiustizia sessista. Governi, responsabili politici, media, movimenti religiosi, gruppi di professionisti, e in generale la società civile, devono riconoscere e misurarsi quotidianamente con le implicazioni insite nell’impegno globale per raggiungere l’eguaglianza tra i sessi proposto dalla Piattaforma di Pechino.

Le agenzie per lo sviluppo, con la loro funzione di canale per il trasferimento degli aiuti, hanno accumulato molta esperienza utile ad arricchire il dibattito scaturito dall’esperienza di Pechino. È fin dalla pubblicazione del lavoro pionieristico di Esther Boserup sul ruolo delle donne nell’agricoltura (1970), che le agenzie enfatizzano l’importanza degli obiettivi programmatici che sono in relazione a donne e sviluppo. Si tratta di un lavoro molto ben documentato. Dagli anni Settanta ai Novanta c’è stato uno spostamento sia della politica programmatica che della prassi in questo settore: da un approccio **Women in Development, (Le donne nello sviluppo, WID*)**, si è passati a un approccio **Gender and Development, (Differenza di genere e sviluppo, GAD – vedi Razavi e Miller, 1995)**. Tale spostamento è servito a chiarire la natura essenzialmente culturale delle iniquità legate all’identità di genere.

Sono passati ormai 30 anni da quando il lavoro di Esther Boserup ha reso consapevole l’intero settore che si occupa di sviluppo dell’importanza del ruolo delle donne nell’agricoltura; trent’anni sono passati da quando è scattata l’impegno a occuparsi delle tematiche “di genere”. La mia opinione, sulla base dell’esperienza fatta, è che l’approccio GAD, come progetto, stia oggi correndo il rischio di astrarsi dalla realtà e che ci sia bisogno di una verifica radicale delle sue premesse. C’è molta confusione e tensione sullo stesso concetto di GAD, sia all’interno delle agenzie per lo sviluppo, nelle istituzioni addette alla formazione del personale che lavora nelle agenzie. Si tratta di una confusione che potrebbe impedire la trasformazione delle relazioni tra i sessi, e minacciare il raggiungimento dell’eguaglianza, nonché dei diritti delle donne. Indubbiamente parte di questa confusione è causata dalla resistenza maschile nelle istituzioni. Ma non è solo questo. C’è una confusione che sorge da problemi relativi al concetto di “gender”, così come questo concetto viene usato nella pianificazione dello sviluppo e nella sua traduzione in realtà.

¹ L’articolo si basa sullo studio presentato alla conferenza “NGOs in a global future”, tenutasi a Birmingham, gennaio 1999.

* Donne nello sviluppo, che abbrevieremo sempre con WID, così come abbrevieremo con la sigla GAD l’approccio denominato Gender and Development, genere e sviluppo.

L'inizio del ventunesimo secolo sembra il momento giusto per cominciare a studiare e analizzare questi problemi, per rivisitare questi principi, allo scopo di fondare il progetto di trasformazione fondato sull'idea di "gender" su basi sicure. Questo articolo esprime il mio punto di vista personale; un punto di vista che si è andato formando nel corso di vent'anni di battaglie ingaggiate per riuscire ad alzare il profilo della questione dell'eguaglianza tra i sessi, e della trasformazione necessaria a questo fine, all'interno delle agenzie per lo sviluppo.

La maggior parte di questi vent'anni l'ho trascorsa con ACORD, un'agenzia che lavora direttamente nelle comunità dell'Africa sub-sahariana. Descriverò dunque per prima cosa alcune difficoltà pratiche che ho rilevato in quel contesto. Nella seconda parte di questo articolo prenderò in considerazione alcuni problemi teorici nell'interpretazione del concetto di "gender". Nell'ultima parte tirerò alcune conclusioni sulle sfide che la prassi legata a "Gender and Development" deve affrontare nella prossima fase della sua evoluzione.

Cosa c'è che non va in "Gender and Development"?

Gli operatori delle agenzie per lo sviluppo - sia uomini che donne - quando discutono di GAD nel contesto del loro lavoro, esprimono una notevole confusione. Confusione relativa a tre aree: confusione sul discorso (cosa intendiamo per "gender"; cosa lo definisce; chi è che può parlare con autorità sull'argomento e chi invece non può); confusione sull'assunto che la trasformazione di "gender" equivale a maggiore potere economico delle donne; e confusione generata dalla tendenza a tradurre questioni complesse in slogan e super semplificazioni.

Confusione nel discorso.

Secondo me si tende a vedere GAD come terreno riservato a un gruppo esclusivo di specialiste del "gender". Sono queste specialiste a decidere chi ha coscienza "di genere" e chi non l'ha, e in che cosa consiste questa consapevolezza. Sono loro a determinare i contenuti del "gender training": un processo di formazione al quale i non specialisti devono urgentemente sottoporsi, se vogliono che la loro organizzazione sia pienamente equipaggiata per raggiungere i suoi scopi, morali e pratici.

Nei fatti, come è naturale, c'è una differenza radicale nel modo in cui le diverse persone e le diverse agenzie interpretano il concetto di "gender" nel loro lavoro, ciascuno affermando di essere nel giusto. La stessa parola, "gender", veniva originariamente usata nella linguistica, e il suo utilizzo nasce all'interno di una tradizione europea, e più in particolare, anglosassone. "Gender" viene ora usato in diverse discipline (inclusa la linguistica, l'antropologia, e, più recentemente, gli studi culturali, quelli sullo sviluppo, e nel femminismo) e il suo uso in ciascuna di esse non ha fatto che aggiungere ogni volta nuove stratificazioni di significato. È una parola usata in molti sensi diversi: per analizzare relazioni sociali, per descrivere aspetti della vita della gente, nei giudizi sul valore dei cambiamenti sociali. Dal momento

che si tratta di una parola altamente specializzata, la sua comprensione da parte del mondo anglosassone di media cultura è molto scarsa, e per giunta non ha molti corrispettivi nelle altre lingue.

Eccessiva enfaticizzazione dell'aspetto economico dell'empowerment

Nonostante lo slittamento da WID a GAD nell'impostazione programmatica, avvenuto verso la fine degli anni Ottanta, nella pratica, quando si parla di lavoro sul "gender" si intende ancora soprattutto un lavoro che concerne le donne. Il fatto che anche gli uomini subiscano l'imposizione di ruoli socialmente determinati, e che soffrano delle costrizioni sociali che ne derivano, viene raramente menzionato, e solo pro forma². Nel lavoro GAD le donne sono trattate come una categoria omogenea, a dispetto delle differenze che possono esserci tra loro.

Sia WID che GAD sono concetti che si sono evoluti in un ambiente programmatico dominato da un approccio economicista allo sviluppo, approccio che ancora pesa molto. Molte agenzie danno per scontato che dare maggiore potere economico alle donne sia la strategia chiave per raggiungere l'eguaglianza tra i sessi. Eppure molte donne in tutto il mondo parlano della discriminazione che subiscono in tante altre aree della vita, inclusi i loro ruoli politici, i quali definiscono il potere di controllare le risorse dentro le relazioni sociali, e il loro bisogno di sicurezza emotiva, i loro diritti riproduttivi nelle relazioni interpersonali. Ho notato, a proposito di quest'ultimo punto, che le specialiste di "gender" presumono spesso che le donne che danno più valore alle proprie relazioni con gli uomini, o comunque alle proprie relazioni, che non alla propria autonomia, soffrono, secondo loro, di "falsa coscienza" sulla natura della propria oppressione.

Super semplificazione di questioni complesse

Il fatto che le agenzie abbiano bisogno di formulare messaggi brevi, chiari, per la formazione del personale, o per l'attività di lobby, fa sì che complesse questioni che riguardano la giustizia e l'uguaglianza vengano ridotte a slogan. Ne è un esempio lo slogan: "I due terzi del lavoro in tutto il mondo viene svolto dalle donne" (ONU 1985). La cifra è una media, estratta da diversi contesti coinvolti nei programmi per lo sviluppo. Questi slogan, usati con leggerezza, possono essere altamente fuorvianti. Ci sono zone del mondo dove il lavoro delle donne è terribilmente duro - per esempio, nel sud est asiatico, dove le donne coprono il 90 % del lavoro della coltivazione del riso (FAO 1999). Ci sono però altri luoghi dove invece il problema è opposto, dove le donne hanno poche possibilità di esercitare un'attività produttiva, sia per i limiti imposti all'uscire di casa, sia perché vivono in realtà economiche marginali. (Trovare possibili nicchie economiche sia per le donne che per gli uomini in alcune economie stagnanti è una sfida per molte agenzie dello sviluppo). In queste situazioni, per le donne il problema non è tanto il super lavoro, quanto l'aver scarse opportunità di lavorare per potersi mantenere. Il rapporto tra le singole situazioni e il

² È solo da pochissimo tempo che il concetto di "mascolinità" è diventato importante in campo accademico; ciò ha dato il via a una serie di seminari in Gran Bretagna, finanziati dal Economic and Social Research Council. È ancora giovane il dibattito sulla mascolinità e su dove si posiziona negli studi su "gender" legati alle strategie per lo sviluppo.

dato globale è estremamente complesso. Le statistiche generali hanno un senso quando sono usate dai movimenti internazionali nella loro opera di sensibilizzazione sulle disuguaglianze tra i sessi, ma la pratica sullo sviluppo deve basarsi sulla comprensione del rapporto che c'è tra l'ineguaglianza sul piano globale e le esperienze specifiche delle donne nei diversi contesti.

La tendenza delle agenzie a super semplificare questioni complesse rende più difficile trovare delle soluzioni. Prendiamo l'esempio della mutilazione dei genitali femminili. Non c'è dubbio che tale pratica sia un delitto contro milioni di donne e ragazze, ma fino a ora sono emerse ben poche strategie in grado di ottenere risultati positivi nella lotta al fenomeno della mutilazione. Demonizzare chi effettua le mutilazioni – mentre si continua a non capire la complessità delle ragioni del perpetrarsi della pratica – non riduce la loro incidenza. Molte persone che praticano la mutilazione la vedono nel quadro dei valori in cui credono – giusti o sbagliati che siano – relativamente al rapporto tra i sessi, e alla loro concezione della bellezza e della purezza. In alcuni casi la mutilazione è legata all'identità culturale, il che spiega come mai ci sono gruppi di rifugiati che ne mantengono l'uso in esilio ancora più diligentemente di quanto non facessero nei loro paesi d'origine³. Se vogliamo sradicare la pratica della mutilazione dei genitali, essa dovrà essere affrontata prima di tutto a questo livello, emotivo e di modo di pensare, e possibilmente ciò dovrà essere fatto da persone che comprendono la complessità dell'istanza da cui nasce (Toubia 1993).

Esplorare il significato di “gender”⁴

Le domande: “cos'è il “gender?”; che razza di animale è?; quanto è fondamentale per il nostro essere?, sono domande alla radice di molti dei problemi descritti finora. Nel Concise Oxford Dictionary della parola *gender* viene fornita la seguente definizione: “classificazione grammaticale di oggetti più meno corrispondenti ai due sessi o all'assenza di sesso; (di nomi e pronomi) proprietà dell'appartenere a tali classi; (di aggettivi) la forma appropriata che accompagna il nome sito in una di tali classi; (colloquiale) il sesso di un individuo (Settima edizione, 1982).

L'analisi “di genere”, così come viene usato da economisti e sociologi, si fonda sulla separazione concettuale tra “gender” e sesso, una distinzione generalmente confusa dal linguaggio comune. Fu Ann Oakley, nel 1972, a fare per prima questa distinzione: “Sesso è un termine biologico: gender è psicologico e culturale. Il senso comune suggerisce che si tratta semplicemente di due modi di guardare alla stessa divisione, e che chi appartiene, per dire, al sesso femminile, appartiene automaticamente al genere femminile. In realtà non è così. Essere un uomo, o una donna, o un ragazzo o una ragazza, è tanto una funzione dei vestiti, dei gesti, dell'occupazione, della rete

³ Nella comunità somala in Gran Bretagna, per esempio, gli assistenti sanitari hanno rilevato il rafforzarsi della pratica FGM, nonostante che durante il regime di Siyad Barre stesse perdendo terreno. (Comunicazione personale, Halimo Hersi, 1990)

⁴ Henrietta Moore con il suo “A Passion for Difference” (1994) mi ha molto ispirato in questa parte del mio ragionamento.

sociale e della personalità, quanto del possedere un particolare tipo di genitali” (Oakley 1973, 158).

Queste sono le definizioni usate sin da quando GAD è diventato un campo di studio e intervento, e vengono generalmente presentate come definizioni chiare e lineari (Williams e al. 1994). Eppure entrambe le definizioni poggiano su presupposti sempre più discussi e controversi.

Il presupposto della distinzione tra sesso maschile e sesso femminile

Ma davvero i due sessi – uomini e donne – possono essere chiaramente distinti l’uno dall’altro? Il senso comune e la pura osservazione ci dicono che questo è vero in senso generale; la genetica ha dimostrato che in effetti esiste una differenza genetica fondamentale tra il maschio biologico (le cui cellule posseggono i cromosomi x e y) e la femmina biologica (le cui cellule dispongono invece dei cromosomi x e x)⁵. Ma in assenza di test genetici la decisione rispetto al sesso di una persona viene fatta semplicemente osservandone, in genere alla nascita, i genitali. Non tutti gli individui, tuttavia, possono essere identificati così semplicemente alla nascita. Per gli individui di sesso incerto per esempio (ermafroditi), negli Stati Uniti vige la pratica di sottoporli a chirurgia nell’infanzia, in modo da costruire per loro l’univocità sessuale; si tratta di una pratica che potrebbe anche essere vista come una mutilazione dei genitali. Inoltre gli individui differiscono dalla norma a un tale livello, che la norma in se non costituisce un metodo scientifico per misurarne la mascolinità o la femminilità. Le donne in genere sono definite tali perché possiedono la vagina, l’utero e le mammelle, attributi indispensabili al concepimento e alla riproduzione. Eppure sappiamo bene che molte persone definite donne non hanno la possibilità di riprodursi, sia per carenze ormonali che per la mancanza fisica, o il malfunzionamento, di uno degli organi della riproduzione. La stessa cosa possiamo dire per la capacità riproduttiva degli uomini.

In sostanza, nascere con un corpo dotato delle caratteristiche fisiche di un sesso non garantisce l’identificazione con i membri di quel sesso, né obbliga a restare nei confini fisici dello stesso sesso biologico. Ci sono individui che sono “trans – sessuali”, posseggono cioè gli attributi fisici di un sesso ma non dispongono della capacità psicologica di identificarsi con quel sesso. Spesso queste persone dicono di sé di essere nate nel “corpo sbagliato”; molte di loro si sottopongono a chirurgia plastica per ottenere il sesso con cui si identificano, e in seguito vengono accettati socialmente e vivono una vita più soddisfacente. La loro posizione legale resta poco chiara: alcuni paesi hanno recentemente introdotto (o stanno per farlo), leggi che permettano ai transessuali di potersi unire legalmente in matrimonio una volta approdati al loro “nuovo” sesso. [...]

I presupposti della distinzione tra sesso e “gender”

Secondo i presupposti di GAD, sesso e “gender” sono modi molto diversi per classificare gli esseri umani. È vero? Davvero il “sesso” fa parte solo del regno

⁵ Per le referenze sulla ricerca genetica attuale, vedi Ridley, M (1993)

dell'empiricamente e scientificamente osservabile mentre "gender" attiene solamente alla cultura? Ci sono diverse ragioni che ci fanno pensare che non sia così. Innanzitutto le stesse distinzioni sessuali sono culturali. In ciò che intendiamo per caratteristiche del sesso sono compresi molti diversi elementi della natura umana. Foucault (1978) la mette così: "...la nozione di "sesso" ha reso possibile il raggruppare insieme, in una unità artificiale, gli elementi anatomici, le funzioni biologiche, il comportamento, le sensazioni e i piaceri, così che si possa far uso di questa unità fittizia come fosse un principio causale, un significato onnipresente " (Foucault, 1978, 154).

La seconda ragione riguarda il modo in cui l'Occidente intende il sesso biologico, che può non essere condiviso da altre culture. Moore (1994) racconta dei suoi studi in Nepal e in Nuova Guinea, dove vige la convinzione che le caratteristiche biologiche maschio/femmina coesistano nella stessa persona, e possano scambiarsi durante il pasto, durante il rapporto sessuale, o possano cambiare nel corso della vita degli individui. Per esempio, "in Nepal...le differenze tra maschi e femmine sono concepite come le differenza tra carne e ossa. Ma si tratta di differenze di "gender" che si ritiene esistano in tutti i corpi; cade così la distinzione tra corpi sessuati e "gender" socialmente costruiti...La femmina e il maschio, come la carne e le ossa, sono elementi necessari dell'identità corporea [di ognuno]". (Moore, 1994, 13).

C'è poi un altro fronte da aprire, sulla distinzione tra sesso e "gender" così come la intende GAD. Qualcosa di molto diverso, e che riguarda le ricerche portate avanti da altre discipline, e gli interrogativi che ne derivano su quanto sia vero che le differenze di genere sono costrutti sociali, piuttosto che, in realtà, differenze genetiche. È la questione ambiente/genetica nella determinazione del comportamento umano: il comportamento sociale, maschile e femminile, è interamente prodotto culturalmente, o è determinato da fattori ereditari? Le moderne teorie evoluzionistiche sostengono che il comportamento sessuale, al pari del corpo umano, si è sviluppato nelle generazioni allo scopo di assicurare la riproduzione dei suoi membri più "adatti". Secondo questa visione, la strategia in grado di assicurare la sopravvivenza della specie umana corrisponde al comportamento individuale di maschi e di femmine che si riproducono, attraverso la loro prole, concepita in gran numero e allevata fino alla maturità, nelle migliori condizioni possibili. Il comportamento quotidiano degli esseri umani sarebbe motivato da questo bisogno, in misura maggiore o minore a seconda delle necessità. Così andrebbero spiegate le differenze di comportamento tra uomini e donne, ma anche tra ricchi e poveri, tra nobili e gente comune, tra beduini del deserto e abitanti di colline boschive: si tratterebbe di differenze del comportamento che corrispondono a strategie riproduttive. In questa impostazione la cultura è un derivato biologico, e non il contrario (Ridley, 1993).

Inoltre i genetisti hanno fatto già parecchia strada nella mappatura del genoma umano; ogni giorno si scoprono geni che condizionano e governano aree del comportamento umano che prima si ritenevamo soggette al libero arbitrio o all'influenza sociale. [...] Non che si tratti di verità riconosciute, tutto ciò è soggetto a controversie, a discussioni; non ci sono risposte definitive. [...] [Ma tutto ciò ci fa pensare che] i concetti e le parole corrispondenti, che usiamo e diamo per scontati

(uomini, donne, maschio, femmina, sesso, “gender”) siano parole immerse in realtà controverse, soggette a interpretazioni difficili e diverse.

Insomma, sembriamo dominati dal bisogno di descrivere il mondo come una serie di opposti; possibile che non ci siano categorie intermedie, sovrapposizioni, per rappresentare meglio la complessità della vita reale?

Alcune implicazioni

Nel promuovere l’eguaglianza e la giustizia fra i sessi è necessaria un vigilanza continua. Non vorrei dunque che questa discussione venisse interpretata come la conclusione che le differenze tra i sessi non sono importanti, o che la questione dell’oppressione delle donne non sia una delle principali questioni dei nostri tempi. Le donne subiscono una forte discriminazione: nella loro vita, nelle opportunità economiche, nella libera espressione creativa o politica, e nell’area dei diritti che vengono loro riconosciuti dalla legge. Le loro scelte di vita sono relativamente ristrette, specialmente se allevano dei figli, e la loro vulnerabilità alla violenza, che sia fuori o dentro casa, è alta.

Quello che voglio dire però è che noi stiamo semplificando eccessivamente le questioni, e che possiamo invece capire meglio la posizione delle donne nel contesto di una comprensione più complessa, e più ricca di sfumature, di quali siano le radici del comportamento umano. Se ci preoccupano l’oppressione, la marginalizzazione e l’ingiustizia, dobbiamo riconoscere che questi sono tratti di tutte le società umane, e che sono connessi a fattori diversi, dei quali la differenza tra i sessi è solo uno. Come ricorda Henrietta Moore: “Quando si verifica che il “gender” sia un dato puro, incontaminato da altre forme di differenza, da altre relazioni e disuguaglianze? Sulla vita delle persone incidono una molteplicità di diversità...I concetti di differenza sessuale e differenza “di genere” in questo momento sono in contraddizione l’uno con l’altro, e non è più possibile separarli ancora in modo utile... E per qual che riguarda il discorso sul “gender”, esso non ha senso se si colloca al di fuori dei discorsi su razza, classe, etnia, sessualità, e così via” (Moore 1994,20).

Insomma, dobbiamo superare la distinzione netta tra sesso e “gender”, e tra uomini e donne, così come è stata utilizzata dalle agenzie per lo sviluppo, per far crescere una teoria delle relazioni sociali che ci permetta di capire il modo in cui le nostre identità sono radicate, da una parte nei nostri corpi fisici, e dall’altra nel contesto storico.

Per articolare una teoria che tenga conto di questa impostazione, sono necessari tre elementi. Per prima cosa, le nostre analisi devono avere come quadro di riferimento proprio le relazioni sociali, a partire dalla totalità degli elementi che compongono la nostra identità e la nostra interazione con gli altri. Abbiamo bisogno di capire il punto di vista dei diversi soggetti all’interno del sistema. Questa impostazione sulle “relazioni sociali”, che è sorta all’Institute of Development Studies del Regno Unito (Kabeer,1994), accetta il carattere “interconnesso” dei ruoli maschile e femminile, e cerca di capire le “relazioni nella vita quotidiana”, nel contesto del supporto istituzionale che viene loro fornito dalle gerarchie di “gender”. Abbiamo dunque bisogno di scomporre le istituzioni, per poter capire come funzionano i ruoli, le risorse, le persone, le attività e le strutture di potere. Un fatto importante che emerge

da questo tipo di analisi è che le istituzioni non sono strutture monolitiche; esse vengono costantemente ricreate dalla lotta di uomini e donne per dare corpo alle loro idee di eguaglianza e di *empowerment*, per costruirsi una vita possibile e soddisfacente, nel contesto, o a dispetto, delle loro identità sociali.

Il “gender” dunque non deve essere visto – come spesso accade nelle agenzie per lo sviluppo – come l’asse principale della differenziazione sociale. Dovremmo piuttosto cercare di capire il modo in cui le persone vivono la differenziazione “di genere” come esperienza connessa ad altre forme di differenza sociale, come per esempio l’età, la razza, o la classe. Comprendere come l’identità delle persone sia complessa e ricca di sfumature, significa avvicinarsi alla comprensione dei rapporti di potere in generale; significa svelare le contraddizioni e le ingiustizie inerenti a tali rapporti. Le specialiste di GAD dovrebbero far tesoro degli studi sociologici sulla natura del potere, incluse quelle interpretazioni femministe che scavano nelle varie forme di potere che donne e uomini si sono imposti, e che loro stessi utilizzano come arma. Bob Connell, ad esempio, ha utilizzato questo tipo di definizioni di potere, ricche di sfumature, per sviluppare il concetto di “mascolinità egemonica”, come aspetto della subordinazione uomo/uomo nelle relazioni di potere patriarcali (Connell, 1995).

E infine, sia le agenzie per lo sviluppo che il mondo accademico, sono stati generalmente lenti – e riluttanti? – ad ammettere la rilevanza dell’esperienza omosessuale nella comprensione delle identità di genere, e nei modelli di oppressione segnati dalla differenza di genere. Nel mio lavoro ho constatato che spesso le relazioni fra persone dello stesso sesso vengono ritenute un tratto caratteristico del cosiddetto capitalismo avanzato, e che non vengono perciò considerate rilevanti per quanto riguarda lo sviluppo. In particolare, quando si lavora in ambienti di estrema povertà, occuparsi di omosessualità viene considerato un “lusso”. Si dimentica così che quel che è cambiato rispetto all’omosessualità, “in occidente”, è solo il livello di apertura nei confronti dell’omosessualità, e dunque la possibilità delle persone di viverla, invece che limitarsi al desiderio. In qualsiasi ambiente, la soppressione della sessualità porta a problemi sociali taciuti, porta all’infelicità personale.

È dunque un peccato che ci sia questa mancanza di sensibilità nei confronti dell’esperienza omosessuale: gli atteggiamenti nei confronti della sessualità possono fornire scorci importanti sulla natura delle identità di genere e sull’oppressione sessuale in generale⁶, aiutando chi si occupa di GAD a smascherare gli stereotipi che sono alla radice delle disuguaglianze e ingiustizie “di genere”.

Infine, il fatto che le agenzie per lo sviluppo si disinteressino della sessualità umana può portare anche a una mancanza di interesse nei confronti della salute riproduttiva e delle relazioni sessuali in generale. E in effetti, l’intera area delle relazioni interpersonali e della vita emotiva è un punto debole dei principali paradigmi sullo sviluppo.

⁶ Per esempio B. Dunne racconta come le attitudini verso i maschi omosessuali in Medio Oriente rispecchi quelle degli uomini verso le donne (Dunne 1998)

Conclusioni

La nozione di “gender” non dovrebbe essere vista come una sorta di ideologia del “politically correct”; deve costituire invece parte integrante di una ricerca più vasta che ci porti alla comprensione del comportamento umano. Una ricerca che prenda in esame i bisogni fisici ed emotivi, le percezioni, le motivazioni, le relazioni e le strutture. Concetti come “identità”, “capacità di agire” e “potere” descrivono la lotta degli esseri umani per costruirsi vite accettabili nonostante le costrizioni imposte loro dalla particolare situazione storica, dai ruoli sociali e dagli attributi personali. Se vogliamo che il concetto di “gender” sia un concetto utile per lo sviluppo e la promozione dei diritti delle donne, la ricerca GAD, le politiche e i programmi, devono impegnarsi a capire i significati complessi di tutto ciò, e devono resistere alla tentazione di un’autopromuoversi come teorie che nessuno può mettere in discussione.

Judy El-Bushra è Direttore operativo del Research and Policy Programme di ACORD, 52 Horseferry Road, London SW1P 2 AF, UK. Tel. 0044-20-7227 8628; e-mail: judy@acord.org.uk